

DI BUONA FAMA

Testi e foto della mostra allestita a San Lazzaro nell'agosto 2012

a cura di Francisco Giordano



La mostra allestita nella *Sala di Città* di S. Lazzaro.

*Di buona fama*¹

Personaggi di San Lazzaro

La mostra, curata dal Comitato per lo studio e la valorizzazione del territorio su iniziativa dell'Assessorato alla Qualità Socio-culturale del Comune di San Lazzaro e con il sostegno di Prometeo, è stata allestita nella Sala di Città del Comune di San Lazzaro di Savena da giovedì 2 a domenica 5 agosto 2012.

Intento della mostra è stato di proporre una carrellata di personaggi che, per diverse ragioni, hanno lasciato una traccia significativa sul territorio di San Lazzaro o che hanno visto intrecciarsi momenti della loro vita con quella della nostra comunità. In questo primo allestimento sono stati biografati: Laura Bevilacqua Ariosti in Rodriguez, Don Andrea Biavati, Flavio e Luigi Bertelli, Carlo Berti Pichat, Filippo De Pisis, Luigi Donini, Luigi Fantini, Dino Gavina, Carlo Jussi, Cesare Maltoni, Padre Olinto Marella, Francesco Orsoni, Paolo Poggi e gli amministratori del dopoguerra, Giuseppe Ragni.

Altri personaggi, non meno significativi, saranno oggetto di prossime esposizioni.

Alcuni di questi personaggi hanno assunto (per le loro iniziative e opere) una fama nazionale; altri sono sconosciuti al di fuori dei confini sanlazzaresi ma hanno avuto un ruolo determinante nella vita della nostra comunità.

¹ Mostra ideata dal Comitato per lo studio e la valorizzazione del territorio di San Lazzaro di Savena. Progettazione di: Roberta Ballotta, Giovanni Bettazzi, Francisco Giordano, Mauro Maggiorani, Pier Luigi Perazzini. Testi e schede di: Francisco Giordano, Mauro Maggiorani, Beatrice Bettazzi, Gabriele Nenzioni, Pier Luigi Perazzini. Cura redazionale e progetto grafico di: Francisco Giordano. Impaginazione ed elaborazioni grafiche: Francisco Giordano, Ginevra Selli, Maria Franca Lubinu, Leonardo Tedeschi.

LUIGI BERTELLI² (San Lazzaro di Savena, 1833 – Bologna, 1916)

Luigi era nato a San Lazzaro il 19 dicembre 1833 nella tenuta agricola Fiorentina, posta subito a nord della via Emilia e confinante a ponente col torrente Savena, possessione dove il padre Giuseppe, già fattore della nobile famiglia Malvasia, aveva fatto fortuna arrivando nel tempo ad acquistare dai suoi padroni l'intera tenuta e ad impiantarvi una fornace da laterizi. Già nel 1854 Giuseppe Bertelli figurava nell'elenco dei possidenti del comune di S. Lazzaro con un discreto estimo, e dal 1857 lo troviamo anche tra i consiglieri comunali.

Proprio qui, alla Fiorentina, nella bella villa costruita dal padre nel 1848, Luigi, dopo aver portato a termine gli studi per diventare agente di campagna, aveva principiato le sue esperienze artistiche, qui aveva ritratto innumerevoli volte la villa, le sorelle nel grande parco e gli animali della fattoria; aveva poi dipinto i tramonti sul Savena e sull'Idice, le vicine colline, il trenino che correva lungo la via Emilia, e la fornace per mattoni che sarà la causa della sua rovina finanziaria.

Proprio Luigi aveva voluto ammodernare il vecchio impianto attivato dal padre investendo in tale impresa parecchio danaro, e quando, verso la fine del secolo fu sommerso dai debiti, la fornace venne confiscata e venduta all'asta giudiziaria insieme agli altri pochi beni che ancora possedeva ritrovandosi così, ultrasessantenne, in miseria e con ben nove figli a carico.

Fu quella la sua stagione peggiore, lui che fino ad allora aveva dipinto solo per passione e per propria soddisfazione, creando le sue cose migliori e più originali, si trovò a dover dipingere per vivere assecondando i gusti dei clienti e svendendo i suoi lavori, finendo così per creare le sue opere più modeste.

Malgrado questo, pur senza tributare al Bertelli i molti meriti che artisticamente gli sarebbero spettati, il cronista de "Il Resto del Carlino" del 29 gennaio 1916 ne partecipava la morte avvenuta il 23 gennaio scrivendo che «è un dovere specialmente tra tanto dilagare di nullità pretenziose, ricordare questo degno quanto modesto cultore del bello, e sarebbe sconveniente a una città colta vederlo sparire senza un pensiero e una parola di compianto e di lode».

Dovevano però passare ancora molti anni perché la critica si accorgesse di Luigi Bertelli. Si deve soprattutto a Nino Bertocchi, che nel 1946 pubblicò un ampio saggio critico arricchito da molte riproduzioni delle sue opere, se critici e studiosi di varie parti d'Italia scoprirono il valore di questo artista e lo consacrarono tra i migliori pittori dell'Ottocento, e non soltanto italiano.

² Testo di Pier Luigi Perazzini.

FLAVIO BERTELLI³ (San Lazzaro di Savena, 1865 – Rimini, 1941)

La critica, sulla scia di un'attenta rilettura della pittura ottocentesca, "scopriva" molto tardi Flavio Bertelli. È vero che l'attenzione su di lui non si era mai spenta grazie anche all'interessamento del pittore e critico d'arte Nino Bertocchi e, in seguito, di alcune gallerie d'arte. Tuttavia solo a partire dagli anni 1974-75 Bertelli troverà in Elena Gottarelli un nuovo sostenitore che lo riproponeva al mondo culturale. Sul finire del 1986 una grande mostra monografica promossa dall'Associazione per le arti "Francesco Francia" allestita nelle sale del Museo Civico di Bologna e curata proprio dalla Gottarelli con una rassegna di 120 opere, per la maggior parte inedite e una prestigiosa monografia consacravano definitivamente questo pittore.

Flavio era nato a S. Lazzaro di Savena il 15 agosto 1865, terzo dei nove figli del (ora) famoso pittore Luigi Bertelli e di Matilde Benetti. Adolescente frequentò il collegio dei Padri Barnabiti a Firenze dove conobbe e frequentò Telemaco Signorini, Antonio Puccinelli ed altri "macchiaioli"; tornato a Bologna, per un anno seguì i corsi dell'Accademia di Belle Arti, ma esordì nel mondo artistico solo nel 1888 in occasione dell'Esposizione Emiliana e dei festeggiamenti dell'ottavo centenario dell'università di Bologna.

Non condizionato dal padre da un punto di vista artistico, lo fu però sotto l'aspetto economico, infatti a causa del fallimento della fornace che la famiglia possedeva e gestiva in S. Lazzaro, i Bertelli finirono per perdere impianti, terreni, e la bella villa dove abitavano, e nel 1891 furono costretti ad abbandonare S. Lazzaro per ridursi in un misero appartamento in città. Cominciò per Flavio un periodo di grandi ristrettezze e di grosse difficoltà economiche.

Flavio ebbe studio a Bologna nelle soffitte di palazzo Bentivoglio e successivamente in via del Poggiale influenzando e facendosi influenzare dai movimenti culturali presenti a fine e principio secolo, però con un'attenzione particolare alla lezione dei macchiaioli, e, più tardi, alla emotività del divisionismo. Dopo un periodo di intensa attività, a partire dagli anni Trenta, forse a causa di una malattia psichica, entrò in una profonda crisi e una completa abulia che lo ridusse alla miseria. Trasferitosi a Bellaria di Rimini con una sorella, visse miseramente dipingendo quadretti di maniera per i villeggianti e per i fornitori fino a quando, ricoverato in ospedale a Rimini, il 29 dicembre del 1941 moriva.

³ Testo di Pier Luigi Perazzini.

CARLO BERTI PICHAT⁴ (Bologna, 1799 – Bologna, 1878)

Nato in Bologna il 30 dicembre 1799, agronomo insigne, ma soprattutto patriota, spese la sua vita a propugnare, con la penna, ma anche con le armi, l'affrancatura dell'uomo dalla miseria e dalla tirannia e si adoperò perché l'Italia diventasse una, e libera da stranieri. Figlio di Jean Baptiste Pichat, francese, militare al seguito dell'armata napoleonica, e di Anna Berti, giovane ragazza di buona famiglia bolognese, la lunga vita di Carlo attraversò gli avvenimenti fondamentali del Risorgimento italiano ricoprendovi più di una volta ruoli attivi e primari.

Venuto alla luce immediatamente dopo il crollo del piccolo mondo feudale e papalino, e nella fase iniziale dell'ascesa economica e sociale della classe borghese alla quale peraltro apparteneva, il giovane Carlo Pichat, ancora imberbe, subì il disagio della restaurazione del dominio pontificio e il ripristino di norme, vincoli e consuetudini a lui prima sconosciuti. Trascorse la sua giovinezza in quel fecondo e tormentato periodo nel quale in tutta Italia, allora divisa in più Stati, si agitavano e maturavano idee liberali, e rivoluzionarie, e dove, nonostante l'oppressione di un vero e proprio "stato di polizia", nascevano sette e associazioni segrete pronte a lottare per la libertà e l'indipendenza.

Nel 1816, dopo l'abbandono del padre tornato in Francia, Carlo, assieme alla madre e alle sorelle, passò a vivere nella casa di Andrea Berti, zio materno, il quale, alla sua morte avvenuta nel maggio 1820, lo lasciò erede di un cospicuo patrimonio con l'obbligo però di aggiungere il nome Berti al suo, così il giovane si trovò a gestire importanti proprietà agricole, in gran parte poste nel territorio di S. Lazzaro, che gli permisero di sviluppare una grande competenza in campo agronomico.

Le prime esperienze di vita politica Carlo Berti Pichat le ebbe invece nel 1828 con l'incarico di Priore (oggi diremmo "sindaco") del comune di San Lazzaro. Coinvolto marginalmente nei fatti rivoluzionari del 1831, per alcuni anni scomparve dalla vita pubblica per riapparire nel 1840 trasmettendo il suo pensiero per mezzo di un giornale da lui fondato, *Il Felsineo*. Pochi anni dopo la sua casa divenne sede delle "Conferenze Agrarie", crocevia della cultura agricola bolognese del tempo, ma anche vivaio politico e fucina dell'imprendito-

⁴ Testo di Pier Luigi Perazzini.

ria bolognese. Nel 1847, dopo aver ceduto al Minghetti la direzione del *Felsineo*, fondò e diresse un nuovo giornale, *L'Italiano*, foglio più radicale e politicizzato, che però ebbe vita breve poiché nel maggio 1848 il Berti Pichat abbandonò la penna per imbracciare il fucile e andare nel Veneto a combattere gli austriaci col Battaglione Bolognese, lasciando la moglie, la contessa Vittoria Massari, donna di grandi capacità e piena di fervore patriottico a condurre gli affari di famiglia e in particolare a seguire la grande tenuta dell'Abbadia in Castel de' Britti.

Tornato a Bologna nel 1849 Carlo fu nominato Preside della città, carica di grande responsabilità in quel particolare momento, ma che egli seppe assolvere con prudenza ed energia. Nominato in seguito Ministro dell'Interno, vi rinunciò dopo essersi reso conto di non poter sopperire ai bisogni delle provincie, quindi, ripreso il comando del Battaglione Bolognese, partì per Roma per difendere, assieme a Garibaldi, quella città dai francesi. Costretto a prendere la via dell'esilio, si fermò in Piemonte dove riprese ad occuparsi di agronomia e cominciò la sua maggior opera "*Istituzioni scientifiche e tecniche, o Corso teorico pratico di agricoltura*".

Rientrava a Bologna nel 1859 accolto festosamente dai concittadini che lo vollero loro rappresentate all'Assemblea delle Romagne. Eletto deputato in Parlamento, carica che tenne per ben quattro legislature, si distinse per indipendenza e intelletto, impegnandosi a tutela degli interessi della nazione. Nel '72 dopo le elezioni generali amministrative esercitò in Bologna le funzioni di sindaco, rinunciandovi però ben presto non condividendo spese che giudicava inutili ed eccessive. Fu nominato Senatore del Regno nel 1874 e membro di molte e importanti accademie italiane e straniere, ma di tutti gli onori ricevuti tenne più cara la medaglia d'oro che si era meritato per la difesa di Roma.

Gli ultimi anni della sua vita furono amareggiati dalla morte prematura dei suoi figli maschi, Giovanbattista, deceduto il 9 gennaio 1877, e Guglielmo, il 18 giugno 1878. Dolore al quale la pur forte fibra di Carlo Berti Pichat non resistette. Morì in Bologna il 15 ottobre 1878 tra il cordoglio dei suoi cittadini.

CARLO JUSSI⁵ (Milano, 1924 – Bologna, 1944)

Figlio di Francesco Jussi e Giulia Parmeggiani, Carlo (terminati gli studi superiori) si iscrisse a Bologna alla Facoltà di Giurisprudenza; poi, alla morte del padre, pur senza mai abbandonare l'Università, si impegnò per aiutare il fratello nella conduzione di un'importante proprietà agricola della famiglia che era proprietaria dal 1774 della villa situata sulla via Emilia al n. 182.

Dal 1943 egli trasferì la sua residenza a San Lazzaro di Savena. Dopo l'8 settembre del 1943 entrò nella Resistenza, militando nella 7ª brigata GAP Gianni Garibaldi con il nome di battaglia "Gianni". Con la 7ª GAP partecipò a numerose azioni partigiane sino al giugno del 1944 quando in via Solferino, dopo aver colpito un maresciallo della brigata nera, venne ferito e catturato. Tradotto nel carcere di Bologna resistette a giorni di interrogatori e torture; infine venne condannato a morte e fucilato in Piazza Nettuno a Bologna: era il 5 luglio 1944. Notizia della sua fucilazione venne data da "il Resto del Carlino" e da "L'Avvenire d'Italia" tempo dopo (il 16 luglio), in una nota dal titolo *Energica azione contro i terroristi. Altri nove fuorilegge fucilati per ordine del Comando germanico*. Per questa azione gli è stata attribuita la Medaglia d'oro al valore militare con questa motivazione: «Studente universitario, abbandonava gli studi per arruolarsi volontario in una formazione partigiana e con essa partecipava ad imprese tanto audaci da sbigottire l'avversario. In compagnia di tre giovani gappisti attaccava audacemente un gruppo di militari nazifascisti e dopo un impari lotta cadeva ferito. Incitati i compagni ad allontanarsi, li proteggeva col fuoco del suo mitra fino all'esaurimento delle munizioni. Catturato dagli avversari, dopo quindici giorni di martiri e di strazi che non valsero ad estorcergli alcuna rivelazione e fieramente resistendo alla lusinga di avere salva la vita, veniva fucilato. Magnifico esempio di coraggio e di generosa abnegazione».

Dopo indagini e accertamenti, viene deciso di giustiziare una pericolosa spia fascista. I gappisti, incaricati dell'esecuzione, giustiziarono la spia, ma per una di quelle imponderabilità che fanno saltare ogni previsione furono quasi contemporaneamente attaccati da una pattuglia repubblicana dotata di armi automatiche; un gappista rimase gravemente ferito, gli altri suoi compagni risposero al fuoco dei fascisti con le loro pistole e tentarono di trascinare via il

⁵ Testo di Mauro Maggiorani.

compagno colpito, ma il gappista li incitò a sganciarsi, li avrebbe protetti lui continuando a sparare, inutile rischiare altre perdite. Con estrema riluttanza i gappisti lo lasciarono al riparo dietro una colonna e si eclissarono indenni grazie al fuoco di interdizione, fino al limite delle forze e dei proiettili, che il gappista moribondo scatenò sui briganti neri impedendogli l'inseguimento. Rientrati alla base i superstiti diedero la grave notizia: la base venne immediatamente sgomberata, uomini e cose. Il gappista svenne e fu catturato; lo torturarono – era regola nei confronti dei partigiani prigionieri – ma egli non disse una parola. Pochi giorni dopo lo fucilarono. La base non venne scoperta e rimase utilizzabile fino alla Liberazione. Il valoroso caduto era uno studente universitario che aveva abbracciato la causa della classe operaia, davanti al dolore e alla morte non tremò. Si chiamava Carlo Jussi, medaglia d'oro alla memoria⁶.

A San Lazzaro gli è stata dedicata una strada e una scuola media statale.

DON ANDREA BIAVATI⁷ (Budrio, 1904 – Bologna, 1992)

Figlio primogenito di un artigiano, Andrea Biavati segue un percorso formativo senz'altro avanzato per l'epoca: dopo le scuole dell'obbligo frequenta il Liceo Minghetti e, per un paio d'anni, la facoltà di Lettere all'Ateneo bolognese. Spinto dalla vocazione religiosa abbandona, però, l'Università per entrare in Seminario e nel 1931 tiene la sua prima messa. Dopo alcuni anni passati a insegnare religione nelle scuole superiori gli viene affidata, nel 1938, la sua prima parrocchia a Bisano di Monterenzio. Da qui, nel 1940, scende a San Lazzaro come "coadiutore" del vecchio parroco don Cesare Pizzirani. Quindi, dal 1943, diventerà parroco a tutti gli effetti e resterà a San Lazzaro sino al 1957 quando lascerà la Parrocchia poiché promosso Rettore della Basilica di San Petronio. Concluderà la sua esperienza pastorale come parroco della Beata Vergine del Soccorso nel Borgo di San Pietro a Bologna.

La comunità di San Lazzaro lo ha premiato nel 1966 con il conferimento della cittadinanza onoraria. Della sua esperienza a San Lazzaro vi sono mol-

⁶ Tratto da Renato Romagnoli, *Gappista*, Vangelista 1974.

⁷ Testo di Mauro Maggiorani.

tissime notizie, raccolte da lui stesso in due volumetti dattiloscritti (corredati da molte fotografie) sotto il titolo di *Cronache parrocchiali*.

Riportiamo, di seguito, alcuni brani tratti appunto dalle *Cronache*.

Prima della guerra

Nel giorno di S. Lazzaro, 17 Dicembre 1940, in bicicletta da Bologna, dove aveva la famiglia, preceduto dalla madre e da una sorella, con una fitta neve, arrivò il nuovo aiuto del parroco don Cesare Pizzirani, don Andrea Biavati, con la qualifica di Delegato Arcivescovile, ed il titolo sine re di Arciprete! [...]. Celebrò la Messa cantata, ossequiò le Autorità comunali, si intrattene con i numerosi parrocchiani ed alcuni fanciulli, andò a vedere subito il vecchio parroco, ricoverato in fondo al paese, poi si mise subito all'opera. La successione non era facile, perché il suo antecessore aveva iniziato molte e belle attività, ma portarle avanti era impresa non indifferente [...]. Le famiglie Bettazzi, però, Donini, Montebugnoli, Amadori, Salmi, Canè, Piana, e diverse altre, affiancarono l'opera del nuovo Coadiutore, materialmente e spiritualmente. Così venne su un "fiorente gruppo giovanile" che guidò la gioventù del paese, portò avanti una buona "filodrammatica" che si esibiva nella sala centrale della Canonica.

I ragazzi vanno in montagna (15 febbraio 1944)

"Andiamo in montagna anche noi, a fare i partigiani" dissero i giovani: Walter Aldrovandi e Barbieri Alberto, "insieme con noi vengono altri di qui e di Bologna". Dio vi accompagni! disse il Parroco, e quando tornate speriamo tutto sia finito! Li benedisse.

La guerra è finita

All'alba del 19 Aprile, ecco arrivare da Castel S. Pietro le truppe americane ed inglesi. Occupano il paese, e si preparano per l'entrata in Bologna. Il parroco, ancora "Borgomastro", saluta i Comandanti ed i soldati. Gli vengono consegnati vari sacchi di farina, molto scatolame contenente carni congelate e pesce, una cassa di bottiglie di birra, ed una cassa di "lucignoli" per la notte. Di fatti tutto l'impianto della luce è stato distrutto durante il bombardamento. I soldati aprono le tende e si fermano con i mezzi motorizzati, e al 3° giorno, però, partono per la città. Anche il parroco va con loro, insieme ai pochi Sanlazzaresi. Come mai? Egli ha riconosciuto, benché fossero in divisa americana, due italiani suoi ragazzi: Corrado Colanchi e Scorzoni Raffaele. Furo-no loro a dirsi a vicenda: "Ma quel prete è don Andrea!" e lo abbracciarono e lo vollero con loro sulla "jeep" e lo vollero partecipe della festa che i bolognesi fecero nella piazza Maggiore ai soldati liberatori. Egli poi tornò in Via D'Azeglio, presso i suoi familiari, con la mamma, e nella sera assistette al passaggio della Madonna di S. Luca che venne recata in città; poi fece ritorno, in serata, a S. Lazzaro.

LUIGI DONINI⁸ (San Lazzaro di Savena, 1942 – Roncobello BG, 1966)

Figlio di un imprenditore edile, si era prima diplomato geometra e poi nell'ottobre del 1965 si era iscritto al corso di laurea in Scienze Naturali. Infatti, fino dalla prima adolescenza, si era interessato agli aspetti naturalistici della sua terra a cui dedicava tutto il tempo libero. Egli abitava a pochi chilometri dagli affioramenti gessosi della Croara e del Farneto che ben presto divennero meta preferita per le sue esperienze.

Collabora con l'Istituto di Botanica dell'Università di Bologna e con l'Istituto di Zoologia dell'Università di Perugia e pubblica una serie di monografie a carattere scientifico sulle principali riviste del settore naturalistico, fra cui un saggio sui gessi bolognesi. Contestualmente effettua ricerche paleontologiche sul territorio, prende parte a nove spedizioni speleologiche in Sardegna, a quattro sessioni di ricerche naturalistiche all'Isola di Capraia, a molteplici escursioni nel Trentino, nelle Marche, nelle Alpi Apuane, in Lombardia e Friuli. Raccoglie e classifica le varie forme mineralogiche del nostro territorio, recupera un eccezionale macrofossile di legno gessificato presso Castel de' Britti, evidenzia le numerose testimonianze dell'età della pietra affioranti nei poderi attorno alla sua casa. Con i suoi amici si impegna nell'esplorazione di nuove cavità (Grotta del Ragno, Grotta del Tempio, Pozzo dei Pisoliti, Ramo Nuovo nel Buco de' Buoi) che erano oggetto di rilievi topografici e fotografici, di ricerche biologiche e mineralogiche.

Con gli altri giovani membri dell'Unione Speleologica Bolognese, associazione di cui era uno dei principali animatori, egli promuove una costante e continua lotta per la tutela e il rispetto ambientale di questo lembo del nostro Appennino e per un'opportuna regolamentazione dell'attività estrattiva, aprendo la strada al lungo e faticoso cammino sfociato molti anni dopo nell'istituzione del Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e dei Calanchi dell'Abbadessa.

Luigi Donini muore assieme all'amico Carlo Pelagalli nel tentativo di portare soccorso a quattro giovani del Gruppo Speleologico Bolognese che erano rimasti bloccati in fondo alla Grotta del Castello presso Roncobello, nelle Prealpi bergamasche.

Il Capo dello Stato gli conferì la massima onorificenza civile italiana: la Medaglia d'Oro al valor Civile per la prova di "*sublime coraggio e di elevatissimo senso di umana solidarietà*".

⁸ Testo: Francisco Giordano.

FILIPPO DE PISIS⁹ (Ferrara, 1896 – Milano, 1956)

La fama di Luigi Filippo Tibertelli, detto Filippo De Pisis, è legata alla pittura: egli fu uno tra i maggiori interpreti della pittura italiana della prima metà del Novecento, spirito multiforme e sensibile, dalla vasta e profonda cultura, scrittore e poeta. Il suo pseudonimo si ispira a un antenato illustre, il capitano di ventura Filippo Da Pisa, che fu al servizio degli Estensi. Egli nacque a Ferrara l'11 maggio 1896, da Giuseppina Donini e da Ermanno.

Il suo nome è legato a San Lazzaro perché nel 1916 il giovane poeta, che coltiva un grande interesse per la botanica, pubblica a spese della madre una sua prima raccolta poetica, *I Canti de la Croara*, concepita durante passeggiate ed escursioni finalizzate anche alla raccolta e alla catalogazione di piante sulle prime colline bolognesi. L'opera ebbe la prefazione di Corrado Govoni che vi scrisse: “*il più umile filo d'era vale immensamente più del più grande uomo*”. In questi luoghi Filippo trascorreva suggestivi soggiorni estivi, cogliendo il miracolo e l'incanto del mondo vegetale, mentre i lontani campi di battaglia della guerra mondiale rendevano fragile la vita degli uomini. Già negli anni precedenti Filippo aveva frequentato il Bolognese, soggiornando presso i Donini, parenti di parte materna, proprietari di una bella villa, impreziosita da affreschi del Guardassoni e da decorazioni del Samoggia, e da un'ampia tenuta agricola a Longara, non distante dalla chiesa parrocchiale.

Egli sostò alla Croara nel 1913 e nell'estate del 1915, quando con la famiglia trascorse l'estate a villa Pallavicini, località di cui il giovane celebrò i dirupi, le selve, i campi di grano, orti, fattorie, cavalli, rondini, cicale... La villa, acquistata qualche tempo prima dalla contessa Carmelita Cagnola ved. Zucchini venne affittata “*con mobili, oggetti e libri e quanto conteneva*” ai marchesi Tibertelli, parenti della proprietaria.

I Canti de la Croara sono dedicati “*alla memoria sacra di Giovanni Pascoli*”, un poeta che egli ama e che ha formato la sua gioventù. Si tratta di brevi componimenti che riguardano le sue sensazioni di fronte alla bellezza della natura. È un'opera prima piuttosto acerba, di un pascolismo talvolta esasperato, ma con momenti di singolare intensità, in cui il paesaggio della Croara stimola emozioni e sensazioni che lasciano presagire in qualche modo la freschezza luminosa che caratterizzerà in futuro la pittura di De Pisis.

⁹ Testo di Francisco Giordano.

DINO GAVINA¹⁰ (San Giovanni in Persiceto, 1922 – Bologna, 2007)

Dino Gavina muove i primi passi dietro le quinte del teatro bolognese “La Soffitta” dove si occupa degli allestimenti scenografici, ma sono la sua insaziabile curiosità e una non comune libertà intellettuale a condurlo a frequentare gli ambienti artistici di Milano dove incontra lo scultore Lucio Fontana. Questi, che evidentemente legge nel giovane bolognese un certo talento, lo introduce nel mondo dell’architettura milanese, riunito attorno alla Triennale. Qui avviene l’altro importante incontro che segna il destino di Gavina, quello con Piergiacomo Castiglioni, in quegli anni pionieristici impegnato a mettere le basi del disegno industriale “made in Italy”. È un sodalizio vincente, infatti Piergiacomo, insieme al fratello Achille, nel 1960 firmeranno il progetto dell’ultimo capannone della ditta Gavina a San Lazzaro, quello che lambisce la via Emilia, oltre a disegnare numerosi oggetti che il bolognese produrrà con successo, come le tante lampade o la poltrona “*Sanluca*”.

Nasce infatti in quello stesso periodo l’attività imprenditoriale che mette a frutto le importanti relazioni che Gavina aveva saputo tessere con i nomi del design italiano, tutti presenti nel suo catalogo, degno di un museo del design. Alla presidenza della società viene incaricato un altro esponente riconosciuto del mondo architettonico, il veneziano Carlo Scarpa, autore poi del punto vendita Gavina nel centro storico bolognese. Ma i contatti non si limitano all’Italia: l’imprenditore coinvolge uno dei mostri sacri del movimento moderno, Marcel Breuer, e lo induce a riproporre una poltroncina nata per il Bauhaus nel 1929. I passi successivi sono verso un sempre maggiore impegno sul versante culturale. Nasce così il “*Centro Duchamp*” (1967) che mutua dall’artista francese, incontrato due anni prima, il concetto di “*ready made*”: l’oggetto d’uso quotidiano che diventa arte. Nella sua “*stanza delle meraviglie*”, come era chiamato lo studio sanlazzarese, talvolta in compagnia di un altro rilevantissimo personaggio, Man Ray, Gavina tesse le fila per costruire un dialogo serrato fra artisti, produttori e fruitori.

Nel 1971, *Ultramobile*: nasce un vero e proprio progetto culturale per allargare la base di fruitori di opere d’arte, portandole nelle loro case sotto forma di mobili, per quanto singolari. «*Ultramobile* è un oggetto carico di stupore, un totem evocatore di meraviglia, una presenza che palpita e che respira in

¹⁰ Testo di Maria Beatrice Bettazzi.

casa, un'aggressione vitale e sardonica, una poesia congelata in un guizzo di allegria; perché fortunatamente la vita è anche follia, l'esistenza è sorpresa, l'avventura è avventura. Ultramobile è un'avventura...».

La terna si chiude con *Metamobile* del 1974 che trae origine dai progetti di "autocostruzione" del designer Enzo Mari. Gavina intendeva sgombrare il campo dalle accuse che gli erano state fatte di produrre mobili per la ricca borghesia: *Metamobile* non è solo una proposta di mobili semplici a basso prezzo ma costituisce un'autentica rivoluzione: solo l'idea che ogni persona è autorizzata a fabbricarsi i mobili per uso proprio diventa un vero *manifesto*.

Negli anni Ottanta con *Simongavina Paradisoterrestre* l'attenzione creativa investe anche gli arredi per esterno che sono riletti in chiave contemporanea: «in questo mondo di brutture vogliamo costruire uno spazio per l'uomo, tentare di avvicinarci al *paradiso*». Da non dimenticare anche l'opera di promozione di progetti legati all'illuminazione con la produzione di alcune importanti lampade oggi nei principali musei del design di tutto il mondo.

Imprenditore di idee, Dino Gavina aveva una missione: portare la bellezza ovunque.

LAURA RODRIGUEZ¹¹ (Bologna, 1837 – Bologna, 1926)

Alla vigilia del suo novantesimo anno, il 21 dicembre 1926, moriva a Bologna la marchesa Laura Bevilacqua Ariosti, dopo aver disposto che la parte più cospicua del suo ricco patrimonio fosse destinata all'istituzione di un convalescenziario per donne povere che avesse sede nella sua villa posta sulla via Emilia di San Lazzaro attornata da un parco secolare ed inserita al centro di una vasta proprietà agricola. Questa villa, costruita nel 1855 da Biagio Zucchini, era diventata la residenza della marchesa fin dal 1918.

Nel suo testamento Laura, vedova dello spagnolo Annibale Rodriguez y Laso De' Buoi, aveva così espresso le sue volontà:

Voglio che nella mia villa di San Lazzaro di Savena venga fondato un istituto di convalescenza per donne povere dai sedici ai cinquanta anni di religione cattolica, che, uscite dagli ospedali, abbiano ancora bisogno di cure. L'os-

¹¹ Testo di Francisco Giordano.

servazione quotidiana pone in evidenza che molte donne le quali hanno bisogno di cure ospitaliere mediche o chirurgiche sieno dimesse dagli Spedali prima ancora che il loro organismo abbia potuto rifarsi dei danni profondi patiti in conseguenza della malattia e della operazione chirurgica, cosicché restituite alle loro case dove i bisogni incalzano, si sottopongono alle più rudi fatiche, compromettendo le loro energie fisiche, la loro salute. Il Convalescenziario si propone appunto l'assistenza a donne di povera condizione, che dimesse dagli Spedali per una operazione chirurgica subita, o per avere superata una malattia acuta, hanno ancora bisogno di quell'ulteriore riposo, di quelle cure ricostituenti che permettano una ripresa della vita attiva in pieno rendimento e senza pericolo per la loro salute. Perché il Convalescenziario risponda efficacemente al suo fine è assolutamente necessario che da esso siano escluse tutte le forme ad andamento cronico.

L'Opera Pia Convalescenziario Laura Rodriguez y Laso De' Buoi venne costituita in Ente morale con Regio Decreto del 9 maggio 1929 ed il 9 febbraio 1931 fu presentata al podestà di San Lazzaro formale richiesta per i lavori di trasformazione del fabbricato per adattarlo alla nuova funzione. L'inaugurazione ufficiale dell'Istituto avvenne il 21 aprile 1932 alla presenza del suo presidente, il conte Gualtiero Isolani, e delle maggiori autorità bolognesi e di San Lazzaro.

Nel 1944 la villa ospitò la Divisione di Medicina dell'Ospedale Maggiore di Bologna, che era stato distrutto da un bombardamento. Ma nel 1945 anche il convalescenziario fu colpito dalle bombe. Dopo la fine del conflitto per un certo periodo la villa fu usata come ospedale di zona, poi è tornata alla sua funzione di assistenza a donne convalescenti e successivamente trasformata in casa di riposo per anziani. La vasta proprietà è stata in parte urbanizzata, in parte trasformata nel parco pubblico denominato "Parco della Resistenza" e nella "Palestra Rodriguez".

Attualmente nella villa e negli edifici annessi ha sede l'*Azienda Pubblica di Servizi alla Persona Laura Rodriguez* che ospita anziani non autosufficienti ed anziani o disabili bisognosi di assistenza e cure.

LUIGI FANTINI¹² (San Lazzaro di Savena, 1895 – Bologna, 1978)

Luigi Fantini nasce nel mese di marzo del 1895 in una piccola casa colonica, oggi sede del Parco Regionale dei Gessi Bolognesi, a pochi passi dalla celebre Grotta del Farneto. Il ragazzo, vivace e di brillantissima personalità, nei primi anni di vita segue il padre sarto, che nella piccola vallata dello Zena esercita la professione andando di casa in casa. Impara così a conoscere luoghi, persone, usanze, tradizioni locali. Un patrimonio che lo seguirà per tutta la vita. A tempo perso si accosta anche alla preistoria attraverso i racconti che lo zio, già amico di Francesco Orsoni, dispensa per pochi spiccioli alle comitive in visita alla grotta del Farneto.

Nel 1924 l'imbattersi casuale in una piccola punta di freccia riferibile a un sepolcreto dell'età del Rame, gli fornisce occasione di individuare il celebre deposito da lui stesso battezzato "*Sottoroccia*" del Farneto, che ne segna l'esordio nel campo della paleontologia. Profondo conoscitore dell'area dei Gessi, che lo aveva visto muovere i primi passi da ricercatore, egli dà luogo ben presto a sistematiche esplorazioni delle cavità carsiche e di tutte le componenti naturalistiche ivi racchiuse.

Proprio attorno a questa entusiastica attività si coagula, nel 1932, il primo nucleo di persone che con lui daranno vita al Gruppo Speleologico Bolognese. È dello stesso anno la primissima fatica editoriale "*Le Grotte bolognesi*", opera di vivace e precisa sintesi descrittiva, grafica e fotografica sul patrimonio ipogeo locale.

È solo nel 1927, anno definito da Fantini "*storico*", che si compie la definitiva conversione alla paleontologia attraverso la lettura dell'opera monografica di Giovanni Capellini dedicata alla preistoria bolognese.

Da allora, con crescente intensità Fantini si dedica alle ricerche sull'alta preistoria che lo porteranno all'individuazione di centinaia di depositi del Paleolitico inferiore e medio distribuiti nell'ampia fascia territoriale fra Bologna e Imola.

I numerosi saggi, articoli, interventi congressuali e l'imponenza delle raccolte, nel frattempo confluite in alcuni musei bolognesi, ne proiettano l'operato nel campo della paleontologia ben oltre i confini regionali. A partire dal 1939, alterna agli studi preistorici l'attività di fotografo che persegue con grande puntiglio per documentare quel patrimonio architettonico, allora definito "*mino-*

¹² Testo di Gabriele Nenzioni.

re”, costituito dalle case e torri storiche sparse nelle più recondite vallate dell’Appennino bolognese.

La cospicua documentazione (oltre 2000 lastre fotografiche), acquisita nel 1971 dalla Cassa di Risparmio di Bologna, trova esito editoriale nella monumentale monografia “*Antichi edifici della montagna bolognese*” che ancor oggi rappresenta fondamentale e pionieristica opera di storia locale.

Luigi Fantini si spegne nel 1978 e riposa nel piccolo cimitero del luogo più amato: Il Monte delle Formiche.

CESARE MALTONI¹³ (Faenza RA, 1930 – San Lazzaro di Savena, 2001)

Il Professor Cesare Maltoni è stato uno dei padri fondatori dell’oncologia moderna, molto noto in Italia e forse ancora di più all’estero per i suoi studi sui fattori ambientali responsabili dei tumori: dalle plastiche agli additivi alimentari, dall’amianto ai campi elettromagnetici. Nato a Faenza (Ravenna) il 17 novembre 1930, ha conseguito la Laurea in Medicina e Chirurgia nell’anno accademico 1954-’55 all’Università di Bologna. È stato Direttore dell’Istituto di Oncologia di Bologna (1964-1997), Direttore del Centro Bolognese per la Prevenzione, la Diagnosi dei Tumori e la Ricerca in Oncologia (1966-1989), e Direttore Scientifico dell’Istituto Ramazzini e della Fondazione Europea di Oncologia e Scienze Ambientali “Bernardino Ramazzini” rispettivamente dal 1987 e dal 1993 fino alla sua scomparsa.

L’Istituto Ramazzini era stato fondato nel 1987 dall’insigne medico e scienziato assieme ad altre personalità locali e nazionali. Il Professor Maltoni ha diretto presso i laboratori del Castello di Bentivoglio saggi di cancerogenicità a lungo termine su circa 200 sostanze presenti nell’ambiente di lavoro e generale. È stato il primo a dimostrare che il cloruro di vinile è un agente cancerogeno sia per l’animale che per l’uomo e causa, fra gli altri tumori, l’angiosarcoma del fegato. È stato il primo a dimostrare che il benzene è una sostanza cancerogena multipotente.

Uomo di profonda cultura umanistica, Maltoni aveva trascorso alcuni periodi di studio all’estero, prima a Parigi e poi in America. Da lì «importò» ne-

¹³ Testo di Francisco Giordano.

gli anni Sessanta la visione preventiva del tumore: uno dei suoi grandi meriti organizzativi, infatti, è l'aver avviato, una volta assunta la direzione dell'Istituto Addarii del Policlinico S. Orsola-Malpighi, le prime campagne di screening sui tumori femminili, sia quelli dell'utero sia quelli della mammella. Migliaia di donne sono passate, a partire dal 1966, per gli ambulatori dell'Istituto, e migliaia sono le lesioni tumorali scoperte in fase precoce.

Il Professor Maltoni ha pubblicato più di 700 articoli scientifici originali, libri e atti di conferenze. Ha curato, da solo o in collaborazione con altri, numerose riviste specializzate ed è stato anche in posizioni di vertice di numerose società scientifiche legate al suo campo di studi. Cesare Maltoni ha anche ricoperto la carica di consigliere comunale a San Lazzaro dal 1980 al 1985. Tra i molti premi a lui assegnati vanno ricordati il Premio Stokinger dell'American Conference of Governmental Industrial Hygienists (ACGIH), a Kansas City, nel 1995; il Premio Internazionale "B. Ramazzini" del Collegium Ramazzini, a Washington, nel 1995; il Premio Internazionale in Memoria di I.J. Selikoff, a Washington, nel 1995; il Sigillum Magnum dell'Università di Bologna nel 1997. Il Professor Maltoni è morto a San Lazzaro il 22 gennaio 2001 all'età di 70 anni nella casa dove egli abitava (già villa Nadalini). Questa villa con parco, ubicata in via Zucchi, è stata lasciata in eredità all'Istituto di Ricerca Ramazzini.

A San Lazzaro, in suo ricordo, è stata intitolata la rotonda all'intersezione delle vie Carlo Jussi e Galletta ed è stato collocato un cippo nel Parco della Resistenza.

FRANCESCO ORSONI¹⁴ (Bologna, 1849 – Firenze, 1906)

Francesco Orsoni fu una delle personalità che animarono l'intensa stagione archeologica locale nel secondo Ottocento. Stimolato sin dagli anni giovanili da interessi geologici e di archeologia preistorica, si dedicò ad escursioni scientifiche nelle vallate dell'Idice e dello Zena, di cui aveva una conoscenza approfondita per aver a lungo soggiornato durante i mesi estivi in una villa di proprietà paterna in località Cicogna. Sul finire dell'estate del 1871 egli individua e inizia ad esplorare la Grotta del Farneto mettendo in luce gli ingenti re-

¹⁴ Testo di Francisco Giordano.

perti che ne testimoniano l'antica frequentazione umana. Questi primi lavori di esplorazione e di studio durarono fin verso la metà del 1872. La grotta per l'Orsoni e per i bolognesi prese in un primo tempo il nome di *Grotta dell'Osteriola*, dall'omonima casa posta nei pressi, mentre per gli abitanti del luogo era denominata *Têna d'Urson*, oppure la *Têna dal mat Urson*. La scoperta dello straordinario insediamento cavernicolo venne immediatamente resa pubblica da Giovanni Cappellini, docente di geologia all'Ateneo di Bologna, di cui Orsoni nel frattempo era divenuto discepolo.

Nel 1872 intraprende una serie di peregrinazioni in Francia e in varie parti d'Italia. In Sardegna individuò ed esplorò archeologicamente, fra l'altro, la Grotta di Sant'Elia. Dal 1879, rientrato a Bologna, riprese le indagini lungo le vallate appenniniche ed ebbe così modo di scoprire la stazione dell'età del Bronzo di Castel de' Britti, eseguendo scavi che gli fornirono numerosi reperti. Ma il suo obiettivo primario era quello della ricerca di depositi di zolfo da sottoporre a sfruttamento industriale, che però si conclusero senza successo e con un'aspra polemica con il suo maestro prof. Cappellini. Contemporaneamente riprese le esplorazioni e gli scavi nella sua amata Grotta del Farneto, facendo ricorso alla vendita delle sue collezioni di reperti per procurarsi i finanziamenti: al Museo Preistorico e Etnografico di Roma cedette una sua raccolta di reperti sardi ed al Museo Civico Archeologico di Bologna cedette la raccolta del Farneto. Quest'ultima fu esposta all'Esposizione di Torino del 1884, facendo ottenere al Comune di Bologna la massima onorificenza, il diploma d'onore.

Dal 1881 riprese a lavorare in grotta e la allestisce per le visite guidate. Il sito è visitato anche da importanti personaggi della cultura (tra questi Carducci, Panzacchi, Albicini, ecc.) specialmente in occasione dell'Esposizione del 1888. Ma gravi difficoltà e travagli di ogni genere lo costringono ad abbandonare definitivamente la grotta verso il 1893.

Orsoni ebbe una vita assai tormentata, segnata dalla sua estraneità alla cerchia ufficiale degli studiosi protagonisti di quell'intensa stagione di ricerche. Ma fu un vero precursore, dall'animo esuberante ed appassionato, sorretto da una molteplicità di interessi e da una grande acutezza intellettuale.

PAOLO POGGI¹⁵ (Castel S. Pietro, 1926 – S. Lazzaro di Savena, 1970)

Al termine della seconda guerra mondiale le condizioni di vita a San Lazzaro erano particolarmente dure: distruzioni materiali e morti avevano duramente colpito il territorio comunale. Ma la ricostruzione cominciò celermente giovandosi della volontà popolare e degli aiuti americani arrivati attraverso il Piano Marshall.

Il primo Sindaco della liberazione fu Alfredo Nadalini designato dal locale CLN; con le consultazioni del 1946 per la prima volta anche alle donne fu concesso il diritto di votare ed essere elette. Entrarono dunque in Consiglio comunale: Alberta Cerè, Fernanda Dondi e Teresa Fiumi.

Nelle successive elezioni del maggio 1951 socialisti e comunisti presentarono una lista comune contrassegnata dal *tram*, la realizzazione che maggiormente aveva raccolto i favori della popolazione nel mandato precedente; la sinistra vinse con il 78,02% dei voti. Il 12 giugno si riuniva il nuovo Consiglio comunale che nominava sindaco Paolo Poggi, socialista; al partito comunista andava la carica di vice-sindaco (ricoperta per lunghi anni da Otello Selleri che resterà in Giunta sino al 1980).

Paolo Poggi era nato a Castel San Pietro nel 1926 da una famiglia contadina poi trasferitasi alla Croara nel 1942; nel dopoguerra era stato rappresentante della Lega Coloni della zona sanlazzarese e, dal 1949, segretario della Camera del Lavoro di Budrio. Gli anni dell'amministrazione Poggi furono quelli in cui prese avvio una profonda trasformazione del tessuto urbano, sociale ed economico locale che portò all'aumento di ben 15.000 unità della popolazione residente. Vennero estese le reti elettrica e fognaria, attivato un nuovo impianto di illuminazione stradale, prolungato l'acquedotto, risanato e ampliato il cimitero comunale, installati telefoni pubblici nelle frazioni e costruite numerose case popolari.

Costante fu l'impegno per dare soluzione al problema della mancanza di edifici scolastici. A quasi dieci anni dalla fine del conflitto vi erano, nel capoluogo, solamente quattro aule collocate all'interno del palazzo comunale; nel 1954 venne iniziata la costruzione di un primo lotto di fabbricati nel capoluogo. Lavori analoghi furono avviati a Colunga, a Pizzocalvo e a Castel de' Britti. Nel settore dell'istruzione, l'impegno della Giunta non si esaurì nella mes-

¹⁵ Testo di Mauro Maggiorani.

sa a disposizione dei fabbricati scolastici, ma proseguì con l'istituzione di alcuni asili, di un doposcuola e del servizio di refezione scolastica. In questa direzione grande importanza venne dal lavoro instancabile dell'assessore Maria Mascagna; altri amministratori molto popolari in quella stagione furono: Marino Masetti (come la Mascagna nel governo sanlazzarese, ininterrottamente, dal 1956 al 1975) e Bruno Amaduzzi (eletto dal 1956-1980). Da ricordare anche che per un biennio (1965-1967) sedette in Consiglio comunale Ines Vigetti, eletta nelle file della DC, madre di Antonio e Pupi Avati.

Il 26 dicembre 1970 Paolo Poggi morì improvvisamente, per un infarto; al suo posto subentrò nel ruolo di Sindaco Arrigo Lambertini, sempre designato dalle fila del Partito socialista italiano.

GIUSEPPE RAGNI¹⁶ (San Lazzaro di Savena, 1867 – Bologna, 1919)

Giuseppe Ragni senz'altro fu l'ultimo cantastorie dalla facile e arguta improvvisazione, nonché poeta popolare che seppe aderire in maniera particolare alla mentalità ed allo spirito del tempo. Fu un notissimo venditore ambulante dall'irresistibile comicità, uomo intelligente quanto eccentrico che sapeva portare in ogni avvenimento una nota ironica che traduceva in versi popolari-schi che egli stesso cantava in piazza VIII Agosto e nei mercati dei paesi della provincia bolognese. Di modeste origini, raggiunse un'indubbia fama fra gli artisti della Piazzola.

Egli stesso racconta:

Costruii la prima zirudella prendendo per argomento il carnevale di Bologna; visto che il primo colpo era fatto, ed era andato bene a segno, mi feci gran coraggio, e da allora il mio destino fu segnato: la piazza! Vita varia e interessante ma grama, perché i guadagni non erano sufficienti... non mi mancarono mai soddisfazioni morali, per l'accoglienza sempre più festosa del mio pubblico. Scrissi di un miracolo della Madonna di San Luca, e fu davvero un miracolo anche per me! Vendetti i miei fogli in ogni parte e così abbondantemente da trarne ottimi profitti, tanti almeno da aggiustare le finanze di casa mia. Il successo mi incoraggiò molto e mi fu di grande sprone per tutto il tempo che seguì fino al raggiungimento d'una posizione solida e soddisfacente. Trattai allora

¹⁶ Testo di Francisco Giordano.

altra merce, e cominciai a lavorare come facevano i grandi ciarlatani nel bel mezzo della piazza... con le mie stravaganti mattate riuscivo a far ridere il pubblico, così che ne ricavo buon profitto e maggiori soddisfazioni, e con gioia mi avvidi che il popolo mi gradiva, mi aspettava addirittura. Ritenni di dover dare di più e per rendermi maggiormente interessante, per ben sette anni lessi libri come: I costumi dei Popoli, la storia di Roma, Le mie prigioni, Le guerre di Napoleone... Con queste letture ed altre, curate con passione e favorito da Dio del gran dono di una buona memoria, fui in grado di affrontare le masse sulle piazze, con una certa sicurezza. Con un linguaggio tragicomico, ispirato mi dedicai alla vendita di libri vecchi di tutti i generi e di ogni e qualsiasi altro articolo dal quale potessi trarre tutta una storia originale. E per vocazione potei finalmente intensificare la mia attività di scrittore di zirudelle che mi servivano per bollare o per smascherare certe figure di persone che con il potere dell'oro tenevano coperti scandali di ogni sorta. Ben undici querele mi piovvero addosso; ma non fui mai condannato, neppure alle spese di processo... Inalberai sulla testa una tuba sbilenca e gualcita, che voleva rappresentare la nobiltà in declino, con uno stemma costituito da una saracca che reggeva in bocca una carta da 50 o da 100 lire. Secondo il mio intento, la saracca rappresentava la povertà e l'ignoranza, mentre il denaro era immagine di potenza ed intelligenza. In tanti anni del mio singolare, amatissimo mestiere ho scritto non meno di 3.000 zirudelle e satire: in italiano, in bolognese, in romagnolo ed in veneto.

All'età di soli 52 anni egli trovò drammaticamente la morte quando fu investito "da uno di quelli infami, criminosi, veicoli automobili", mentre col suo biroccino tornava, come di consueto, dall'aver "fatto la piazza". Scompariva con lui una popolare e amata figura petroniana, pieno d'estro, brillante e sagace, un maestro dell'arte del vendere.

PADRE MARELLA¹⁷ (Pellestrina VE, 1882 – San Lazzaro di Savena, 1969)

Padre Olinto Marella è l'emblema della carità e della solidarietà. La sua fu una azione incessante che ha avuto come unica finalità l'aiuto ai poveri, ai sofferenti e ai bisognosi. Questa azione è stata condotta in prima persona, giorno dopo giorno, elemosinando per il prossimo, mettendo se stesso a garanzia del buon fine di quanto raccolto. Laureato a Roma in Teologia e Filo-

¹⁷ Testo di Francisco Giordano.

sofia, fu ordinato Sacerdote il 17 dicembre del 1904. Nel 1916 conseguì la laurea in Storia e Filosofia e poi il diploma di Magistero in Filosofia. Insegnò in varie città d'Italia e nel 1924 approdò a Bologna come insegnante di storia e filosofia nei Licei Galvani e Minghetti, dove rimase in cattedra fino al 1948. Dal 1909 don Olinto Marella venne sospeso “*a divinis*” con il divieto di accostarsi all'Eucarestia per aver dato ospitalità allo “*scomunicato*” Romolo Murri, suo amico fin dal seminario. Questa dolorosissima esperienza termina nel 1925, quando il Card. Nasalli Rocca tolse a don Olinto la sospensione “*a divinis*”, lo riabilitò e lo accolse nella Diocesi di Bologna, dove finalmente poté esercitare il suo sacerdozio divenendo in breve tempo esempio di apostolo, soprattutto nella periferia della città tra i poveri. Il periodo bellico lo vede autore di numerosi gesti di coraggio e altruismo, accogliendo inoltre nelle sue case-rifugio un grande numero di orfani, di sbandati, di poveri.

La sua intensa e costante laboriosità lo portò alla costruzione di case di accoglienza, chiese, oratori, laboratori, scuole in diverse località italiane.

Il 6 settembre 1969, attorniato dai suoi ragazzi, si spegne in una casetta della *Città dei Ragazzi* di San Lazzaro all'età di 87 anni. La salma del Padre dal 1980 riposa nella Chiesa della Sacra Famiglia in San Lazzaro come da suo desiderio: “*Vicino ai miei ragazzi*”.

Il suo rapporto con San Lazzaro fu assai intenso. La presenza dell'Opera Padre Marella in città è quanto mai viva ancora oggi grazie alle seguenti strutture di accoglienza e di carità: la *Città dei Ragazzi* e i laboratori professionali (Via dei Ciliegi); il centro sociale di accoglienza per i lavoratori in difficoltà (Via dei Ciliegi); la “Casa del Padre”, comunità assistenziale per adulti (Via dei Ciliegi); la casa di accoglienza “Casa della Carità” (Via dei Ciliegi); la casa di accoglienza “Clementina Foresti” (Via Emilia). E poi ancora: la chiesa della Sacra Famiglia (Via dei Ciliegi); la redazione del giornalino “IL CAPPELLO DI PADRE MARELLA” (Via dei Ciliegi); la direzione dell'Opera Madre Marella con i relativi uffici (Via dei Ciliegi).

In suo ricordo è stata intitolata una strada in località La Cicogna.



Opere di Luigi Bertelli.



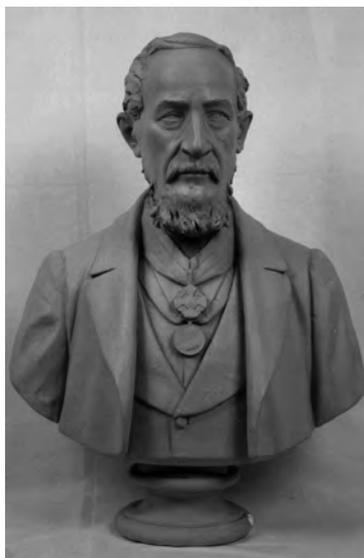
Flavio Bertelli.



Un dipinto di Flavio Bertelli.



Carlo Berti Pichat.



Carlo Berti Pichat in un'opera Carlo Monari (Bologna, 1831 - ivi, 1918).



Carlo Jussi.



L'intitolazione della scuola Jussi di S. Lazzaro.



Don Andrea Biavati.



Luigi Donini.



Il Museo Donini a S. Lazzaro.



I Canti della Croara, 1916.



Filippo De Pisis.



Lo stabilimento di Dino Gavina a S. Lazzaro.



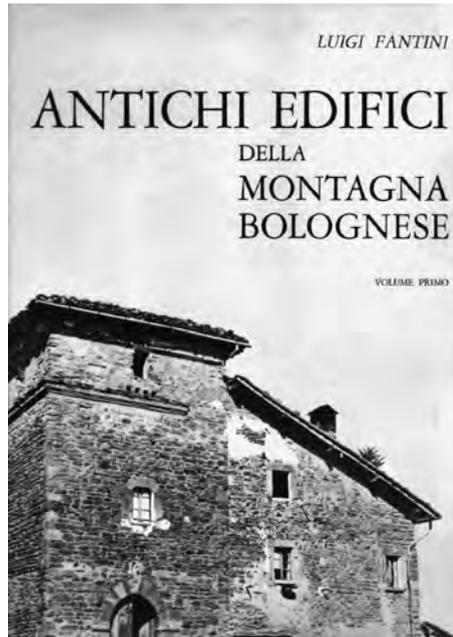
Il marchio di Gavina nel negozio di via Altabella, Bologna.



Il Convalescenziario Laura Rodriguez nel 1934.



Luigi Fantini.



Uno dei libri scritti da Luigi Fantini.



Cesare Maltoni.



Il cippo dedicato a Cesare Maltoni a S. Lazzaro.



Francesco Orsoni.



Francesco Orsoni davanti alla grotta del Farneto nel 1893.



Paolo Poggi.



Amministratori del Dopoguerra.



Giuseppe Ragni.

**NOVA
ZERUDELA**

sovra i Cuntadein e Furastir
che i veinen ala MADONA e al Seruv ed Bulagna

Composizione di Ragni Giuseppe venditore di stampe

Tipica testata di una filastrocca di Giuseppe Ragni, pubblicata in occasione dell'annuale trasporto in città dell'immagine della B. V. di San Luca (1898).

Zerudela di Giuseppe Ragni.



La foto di Padre Marella
sulla via Emilia a S. Lazzaro.



Le opere di Padre Marella
a S. Lazzaro.